

Non passano i quesiti sulle norme elettorali per il rinnovo del Senato e dei Comuni. Accolta solo la proposta sulla Camera per ridurre il numero delle preferenze

Il «no» ha colpito le parti fondamentali dell'iniziativa per le riforme. Polemici il Comitato promotore e il Pci soddisfatti Psi e La Malfa, Dc divisa

L'Alta Corte bocchia due referendum

Si farà solo il referendum che riduce le preferenze per la Camera. La Corte costituzionale ha infatti dichiarato inammissibili i quesiti che introducevano il sistema maggioritario al Senato (era qui la sostanza dell'iniziativa) e nei Comuni. I giudici sono rimasti due giorni in camera di consiglio. Ora il Parlamento può evitare la consultazione modificando la legge elettorale per la Camera.

FABIO INWINKL

ROMA. La decisione della Corte costituzionale è intervenuta alle 19.30 di ieri, dopo due giorni di camera di consiglio. Dei tre referendum elettorali uno solo è ammissibile. Quello che riduce ad una le preferenze che l'elettore può esprimere per i candidati alla Camera dei deputati (attualmente se ne possono dare quattro o tre, a seconda delle regioni). Sono stati invece bocciati i quesiti volti a introdurre un sistema maggioritario temperato, per l'elezione del Senato e che estendevano al sistema maggioritario a tutti i Comuni (sinora vigente solo per quelli inferiori ai cinquemila abitanti).

Un verdetto, quello dei quattordici giudici della Consulta, che smaniella nella sostanza

si è venicato solo a Bressanone, in Alto Adige.

Contro questa proposta si sono appuntati gli strali degli avversari del referendum (in prima fila i socialisti), mentre i promotori la consideravano un «grimaldello» per aprire la via alla riforma delle istituzioni. Si può ritenere che sotto il profilo della legittimità, i giudici della Consulta siano stati indotti alla loro decisione proprio dalla complessità del quesito formulato sarebbero venuti meno, in questo caso, i requisiti della chiarezza, della omogeneità e della univocità, con il rischio di disorientare i cittadini nella loro scelta. Occorrerà comunque attendere le motivazioni, che saranno rese pubbliche nei prossimi giorni (il termine scade il 10 febbraio).

Per l'unico referendum ammesso il capo dello Stato dovrà convocare la consultazione popolare in una domenica compresa tra il 15 aprile e il 15 giugno. Ma è agevole prevedere che il Parlamento varerà una modifica della legge elettorale sulla Camera, risalente al '57, così da evitare l'appuntamento elettorale. Del resto, sulla proposta di ridurre le preferen-

ze per i candidati ai seggi di Montecitorio c'è convergenza tra le forze politiche. Un'operazione moralizzatrice dello scontro elettorale (il giustissimo «cannibalismo») realizzabile senza traumi una volta rimossi gli altri quesiti.

La Corte, presieduta da Giovanni Conso (che è stato ratore su questa materia e lascerà il concesso, per scadenza del mandato il prossimo 3 febbraio), ha discusso per due giorni, a porte chiuse. Un confronto difficile, su questioni che avevano suscitato, negli scorsi mesi, aspre polemiche nel mondo politico. Le ragioni del comitato promotore sono state sostenute, davanti ai giudici, dai costituzionalisti Paolo Barile, Massimo Severo Giannini e Valeno Onida. Contro la validità dei quesiti si è espresso l'avvocato generale dello Stato, Giorgio Azzariti, dopo che il governo aveva deciso, non senza contrasti, di costituirsi in giudizio. Non è azzardato concludere che le decisioni di rigetto siano state assunte con una maggioranza assai limitata. «Saremo indifferenti a tutte le pressioni e ai clamori esterne, aveva assicurato più volte il presidente Conso.

Mario Segni
«Una decisione che mi ha amareggiato»

ROMA. «Sono molto amareggiato». È la prima reazione di Mario Segni, presidente del comitato promotore dei referendum elettorali, alla sentenza della Corte costituzionale che ha bocciato due dei tre quesiti (quelli sul Senato e sui Comuni), salvando solo la proposta relativa alle preferenze per la Camera. «Non abbiamo intrapreso l'iniziativa - osserva il deputato democristiano - per un capriccio, ma per portare avanti una sana riforma dello Stato, per creare istituzioni diverse e più salde. D'altra parte siamo convinti che le nostre proposte, se modificate o il paese si perderà. Se è vero, come è vero, che i sottoscrittori dell'iniziativa sono 600 mila, il movimento non si fermerà. Ci sarà soltanto un iter più lungo». Segni conclude ribadendo che «i referendum

erano sacrosanti nell'obiettivo politico e legittimi costituzionalmente».

Critico anche Augusto Barbera: «Il giudizio mi pare assolutamente non corretto. Dei tre referendum è rimasto in piedi quello meno significativo e meno temuto dalle forze politiche della maggioranza». «Penso con amarezza - prosegue il deputato del Pci - alle migliaia di comunisti cattolici, laici, di tanti giovani soprattutto, che si sono impegnati con slancio nell'iniziativa referendaria per il risanamento delle istituzioni». Per Marco Pannella «bisogna fare un referendum di abrogazione della Corte costituzionale». Per il «Forum dei democratici», riunito ieri a convegno, «siamo alla cronaca di una morte annunciata. Montesquieu riposa in pace, sepolto all'ombra di un garofano». E Giovanni Moro, segretario del Movimento federalista democratico, sottolinea che nessuno deve illudersi che «il giudizio di inammissibilità elimini un problema che scottava dall'agenda politica». Il Pci sembra invece accontentarsi la sentenza è «un primo passo per avviare la riforma del sistema elettorale e delle istituzioni».

Sul fronte antireferendario risalta la soddisfazione dei socialisti per la bocciatura dei quesiti più importanti. Il vicesegretario del Psi Giulio Di Donato parla di «decisione saggia e giusta che ha sventato una manovra avventurata tesa a scardinare il sistema elettorale con effetti disrompenti e gravissimi per la stessa organizzazione democratica del paese». «È stato sconfitto - aggiunge Di Donato - il partito trasversale De Mita, Occhetto, ecc. ora che è stato smentito il campo da quella che noi abbiamo sempre definito una «truffa politica» si può riprendere il tentativo di raggiungere un'intesa sulle riforme istituzionali ed elettorali di cui il paese ha più che mai bisogno».

Secondo Giorgio La Malfa il senso della decisione della Corte è quello di «restringere l'uso abnorme e distorto che del referendum si tende ormai sempre più apertamente a voler fare rispetto alle chiare norme contenute nella nostra Costituzione». Il dc Adolfo Sarti, vicepresidente della Camera, così commenta: «La storia ci offra in queste ore già troppi motivi di tensione. La cronaca, a quanto vedo, ce ne ha risparmiato qualche altro».

Vaticano
Dopo 18 anni Poletti lascia il vicariato



Il cardinale Ugo Poletti non è più il vicario della diocesi di Roma. Il Papa ha accettato le sue dimissioni presentate fin dallo scorso anno. Poletti lascia anche la carica di presidente della Conferenza episcopale italiana. Per 18 anni il cardinal Poletti è stato l'uomo che reggeva la diocesi di Roma. Nel '74 le prime pagine di tutti i giornali parlarono di lui in occasione del convegno sui «Misti di Roma». Allora parroci, operatori pastorali e sociologi denunciarono la passività dell'autorità ecclesiastica di fronte al potere politico romano. Il suo successore è monsignor Camillo Ruini.

Le ruspe cercano
Santina Renda a Locri

Una telefonata anonima ha avvertito nei giorni scorsi la polizia di Locri che nell'area adiacente la locale discarica comunale sarebbe sepolto il corpo di Santina Renda, la piccola palermitana di sette anni scomparsa di casa il 23 marzo scorso. La Procura del tribunale di Locri ha disposto lavori di scavo nella zona per verificare l'attendibilità della segnalazione e, da ieri pomeriggio, due ruspe sono al lavoro. Ma finora non è stato trovato niente. La zona indicata dall'anonima telefonista è lungo l'argine destro del torrente «Novotri», tra i comuni di Locri e Siderno.

Strage di Peteano
Denuncia del colonnello Chirico

Il colonnello dei carabinieri Antonio Chirico, 60 anni, si è accinto a denunciare le indagini sulla strage di Peteano, assolto e ora in attesa del giudizio d'appello, ha presentato una denuncia contro Vincenzo Vinciguerra reo confesso della stessa strage in cui morirono tre carabinieri. Chirico ha denunciato Vinciguerra per calunnia e diffamazione a mezzo stampa, a causa di certe sue affermazioni pubblicate nel libro «Ergastolo per la libertà - Verso la verità sulla strategia della tensione», dove si sottolineano i legami tra l'attività del colonnello Chirico e quella dei servizi segreti. Secondo Chirico infine, Vinciguerra non sarebbe autore della strage di Peteano.

Treviso
Una donna si uccide con il figlioletto

Una donna, Maria Teresa Rosada, 30 anni di Scomigo in provincia di Treviso, si è uccisa gettandosi con il figlioletto di 18 mesi, Marco, nelle acque del canale di Scomigo. Il corpo del piccolo è stato trovato alle chiese di Colfosco di Susegana, mentre quello della madre è stato recuperato nel fiume Piave, a Nervesa della Battaglia. La donna, secondo quanto si è appreso, Maria Teresa Rosada avrebbe sofferto da tempo di crisi depressive.

Imperia
Recuperata terza vittima del crollo

È stata recuperata, ieri, una terza vittima del crollo della palazzina a tre piani avvenuto mercoledì scorso, nella zona portuale di Imperia. Si tratta di Agnese Olivieri, 74 anni. Martedì notte era stata recuperata la salma del marito, Camillo D'Intino, di 78 anni. Poche ore dopo lo scoppio e il crollo della palazzina avvenuti nella notte tra martedì e mercoledì era stata estratta dalle macerie Pantalea Rossato, di 73 anni, originaria di Albenga. La donna era ancora in vita, ma a causa delle gravissime lesioni riportate era deceduta durante il trasporto all'ospedale.

Agrigento
Tredicenne ferita a fucilate

Un ragazzo di tredici anni è stato ridotto in fin di vita ieri pomeriggio, a Ribera (Agrigento) da due colpi di fucile che gli sono stati sparati a bruciapelo al torace. Calogero Moreale stava tornando a casa a piedi, in via Saponaria. Gli investigatori escludono che si sia trattato di proiettili vaganti. Secondo i primi accertamenti, è come se avessero appoggiato la canna del fucile al torace del ragazzo prima di fare fuoco. I proiettili gli hanno trapassato il fegato, un polmone, sfiorando il cuore. Calogero Moreale frequenta la terza media e spesso aiuta il padre, addetto ad un distributore di benzina. Il ragazzo è stato trasportato all'ospedale di Sciacca, dove è stato sottoposto ad un delicato intervento chirurgico. «Un tentativo omicidio inspiegabile», è stato il commento degli inquirenti.

Denuncio i mafiosi
Aggrita ad Agrigento

alle cosche della zona di Agrigento. I magistrati giudicano l'aggressione una classica vendetta nei confronti di una donna che non aveva avuto paura di denunciare boss e gregari delle cosche. A Palermo intanto il giudice delle indagini preliminari ha rinviato a giudizio 16 persone appartenenti alla potente famiglia mafiosa di Santa Maria di Gesù. L'accusa è di associazione a delinquere di stampo mafioso e traffico di stupefacenti.

GIUSEPPE VITTORI

Perquisizione a Roma. Sarebbe ancora incompleto l'elenco dei patrioti Blitz negli «uffici» di Gladio. Casson scopre altre carte segrete

Forte Boccea, sede degli «uffici» di Gladio, è stata messa a soqquadro da una perquisizione ordinata dal giudice Casson. Gli agenti della Digos se ne sono andati con borse e scatoloni pieni di documenti. E dire che il Sismi aveva assicurato che tutti i fascicoli su Gladio erano chiusi negli armadi di Forte Braschi. Nascono altri misteri. Un capo di Gladio testimonia: «le liste con i 622 nomi divulgate sono incomplete».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. Un occhio all'operazione «Desert Storm» appena partita, l'altro sulla squadra di agenti della Digos che chiedeva, frugava, sequestrava. Una giornata, per i generali del Sismi. Mentre Bush ordinava l'attacco, loro dovevano subire un altro blitz, l'operazione «Tempesta a Forte Boccea» ordinata a Venezia dal giudice Felice Casson.

Qua, nel cuore nevralgico di Gladio, dove ha sede la «Sezione addestramento» (ma anche in un'altra sede periferica del servizio), il magistrato ha spedito a sorpresa giovedì mattina una pattuglia di ispettori ed ispettrici della Digos, con un lunghissimo elenco di materiale da cercare. Non è stato facile trovarlo, a quanto pare, ci sono state

parecchie resistenze battere. Alla fine, quando l'operazione pareva conclusa, da Venezia sono arrivati nuovi fotogrammi di Casson, con altre liste di fascicoli da scovare. Era il frutto delle indicazioni appena date dall'ex archivistica dell'ufficio «D» del Sid, col. Antonio Vizzer, interrogato nel pomeriggio.

La missione, insomma, si è compiuta solo alle 14 di ieri mattina.

Poche ore dopo il materiale era già accumulato in uno stanzone del tribunale veneziano pile di pesanti registri, raccoglitori, fogli «fascicoli».

Un grosso bottino, e contemporaneamente la conferma di un sospetto. Pare difficilmente sostenibile, adesso, che «tutto il materiale del

mi, gladiatori a pieno titolo da lui reclutati o conosciuti. Una lista incompleta, dunque. Chi manca? E, soprattutto, perché?

Sempre ieri, ma stavolta a Padova, è stato sentito, nell'ambito delle indagini, il rapporto da pochi giorni sulla morte del gen. Carlo Cigliari, il fotografo che accorse sul luogo dell'incidente. Si chiama Romano Zangrossi, ora è proprietario di un fornitissimo neozio di articoli fotografici. Il 27 aprile 1969 si recò con la stradale per fotografare la scena dell'incidente stradale che costò la vita all'ex comandante dei carabinieri.

Ha ricordi precisi. «Nel bagaglio dell'auto c'erano due borse, come quelle degli avvocati». Dopo l'intervento dei carabinieri sono sparite: «Immagino che le avranno consegnate al Sid di Padova». E le foto scattate? Qualcuna gli è rimasta. Il grosso, dice, «l'ho consegnato nel 1980 a due signori venuti da Roma. «Dal ministero». Zangrossi andò anche in ospedale, da Cigliari, poco prima che morisse: «Cercavo di dire qualcosa, ma non si capiva».

Condannato ma introvabile presidente Usl Taurianova
«Ciccio Mazzetta» sparisce per evitare la galera

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ALDO VARANO

TAURIANOVA (R. Calabria). Il dottor Francesco Macri, tuttora autorevole dirigente dc, noto come «Ciccio Mazzetta» (in Calabria mazzetta sta per tangente), ha tagliato la corda ed è sparito dalla circolazione. Motivo? Molto probabilmente per evitare la notifica della sentenza che lo ha condannato a 3 anni e 6 mesi di carcere. Un'assenza che non gli impedisce, però, di continuare ad occupare la poltrona di presidente della Usl di Taurianova (60 miliardi l'anno di bilancio), il cuore di un sofisticato sistema di potere ricco di mazzette di tessere dc e montagne voti di preferenza, che don Ciccio ha imparato a manovrare magistralmente per ricattare.

Che don Ciccio fosse sul punto di squalificarsi era nell'aria. Da esser precisi, una scomparsa annunciata. Obiettivo del boss: evitare le manette e il carcere. Il 21 dicembre scorso, infatti, per la prima volta in vita sua, aveva subito l'ondata di una condanna definitiva. Il giochetto, che decine di volte gli era andato bene, risolvendo una miriade di ruberie in una girandola infinita di condanne, rinvii, annullamenti e assoluzioni dell'ultimo momento, in quell'occasione si era frantumato. La Cassazione aveva

confermato una vecchia sentenza del 1984 della Corte d'Assise di Catanzaro che aveva affibbiato al superprotetto dc 3 anni e sei mesi di galera, oltre all'interdizione dai pubblici uffici. A incastriarlo, una vecchia storia di mazzette consumate all'Antimafico, un ente (inutile) del quale Macri, ai suoi esordi negli anni settanta, strappò la presidenza. Appena eletto acquistò un fiume di disinfettanti pagandolo profumatamente. Poi si scoprì che si trattava di acqua sporca.

Per quell'antica vicenda, certamente non la più clamorosa delle tante che lo hanno visto protagonista, Macri sarebbe dovuto finire in prigione, un disonore che in vita sua il dirigente dc ha conosciuto una sola volta. Fu all'indomani del suo trionfo elettorale, nel dicembre dell'88. Con lui capitò, nonostante una sfilza di condanne ed un certificato dei carabinieri pendenti che assomigliavano all'elenco telefonico, la Dc conquistò 18 dei 30 seggi in palio. Le elezioni erano state indette dopo che la vecchia amministrazione, che aveva spedito Mazzetta all'opposizione, era stata fatta fuori da colpi di intimidazioni mafiose ed a pilotate contro le abitazioni degli consiglieri comu-

nali. Ma anche in quella circostanza, nonostante manette e galera, la Dc di Reggio e di Roma, non l'aveva mollato. Macri nei guai, la poltrona di sindaco ceduta alla sorella Olga. Un'altra sorella, Ada, un po' dopo, diventò - un risarcimento per Ciccio non candidato alla Provincia - assessore provinciale alle finanze, carica che detiene tutt'ora. Eppure Oscar Scalfaro, al tempo in cui era stato ministro degli interni, aveva perfino presentato una proposta di legge per far saltare dalla Usl il suo non gradito collega di partito e Cossiga, per due volte, aveva firmato decreti (cancellati dal Tar e dal Consiglio di Stato) per silurare Mazzetta che la Dc non ha mai sospeso.

Fino pochi giorni fa il dottor Macri, alias «Ciccio Mazzetta», era l'unico presidente italiano di Usl diffidato. Un'ordinanza del tribunale gli aveva vietato di mettere piede a Taurianova per motivi di ordine pubblico. Ora, dopo essere stato presidente-confinato, un nuovo inedito primato: è presidente-litante. Come presidente-diffidato Macri aveva continuato a gestire la Usl non da Taurianova ma da Citanova, qualche chilometro più in là. Riusciva a pilotare la Usl ed i suoi 60 miliardi annui di bilancio anche da presidente-litante?

Per la prima volta ritenuto colpevole un presidente di azienda
Condannata la «fabbrica del cancro»
Alla Stoppani di Genova 11 morti da cromo

Il proprietario della Stoppani - la fabbrica del cromo sotto accusa per inquinamento - condannato a un anno e due mesi per omicidio colposo: i giudici lo hanno ritenuto responsabile, insieme a tre dirigenti, della morte di un operaio ucciso da un tumore polmonare nel 1983. Per altri cinque omicidi bianchi è scattata la prescrizione; per i sei casi di perforazione del setto nasale l'amnistia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA NICHENZI

GENOVA. Il cromo uccide. Lo ha stabilito ieri la terza sezione penale del Tribunale di Genova (presidente Lino Monteverde) condannando Plinio Stoppani, proprietario dell'omonima fabbrica chimica, ad un anno e due mesi di reclusione per la morte di Bernardo Cakagno, operaio ucciso sette anni fa da un cancro polmonare dopo una vita di lavoro nello stabilimento di Cogoleto.

Insieme a Stoppani - ed è la prima volta in Italia che il presidente di un gruppo

aziendale viene giudicato direttamente e penalmente responsabile - sono stati condannati tre dirigenti: Carlo Maria Comale (un anno), Duilio Canepa (un anno) e Graziano Amidei (8 mesi); a tutti e quattro sono state concesse le attenuanti generiche prevalenti sulle aggravanti e la sospensione condizionale della pena, ma dovranno risarcire i danni al consiglio di fabbrica e al sindacato dei chimici Cgil che si sono costituiti parte civile. Quanto alle altre dieci morti sospette che erano al centro del pro-

cesso, cinque non sono state considerate omicidi bianchi determinati dal cromo e per le altre cinque è scattata la prescrizione; amnistia, invece, per i sei casi di perforazione del setto nasale che erano stati contestati agli imputati sotto il titolo di lesioni colpose. Assoluzione generale, infine, per il reato di omissione dolosa di misure antinquinistiche: i giudici hanno ritenuto che quelle patologie da cromo debbano essere considerate non tanto infortuni quanto malattie professionali; e su questo punto il pubblico ministero Vito Moneti ha preannunciato appello contro la sentenza: «un capitolo - ha commentato - sul quale il Tribunale avrebbe potuto essere più coraggioso». Soddisfatto, naturalmente, le parti civili, assistite dagli avvocati Giuliano Galliani e Paolo Pisarello; Raffaello Cacciaguerra, del consiglio di fabbrica, si è fatto portavoce degli

umori di lavoratori e sindacato: «Non volevamo, non ci interessava la "condanna del padrone"; l'obiettivo vero era un sostegno alle nostre rivendicazioni che, in anni di lotta, non erano state sufficienti a cambiare concretamente la situazione ambientale in fabbrica. Adesso, quando nei reparti incontreremo un direttore e ci chiederà perché portiamo le mascherine, sapremo che cosa rispondere».

La settimana scorsa, al termine della requisitoria, il pubblico ministero aveva chiesto per Stoppani la condanna a cinque anni di reclusione - due per l'omicidio colposo, tre per l'insicurezza e la pericolosità della fabbrica - e per la sorella Selene tre anni, e per la pattuglia dei dirigenti pene varianti fra i quattro anni e mezzo e i due anni. Il rischio tumorale connesso con le lavorazioni della Stoppani - aveva sostenuto in sostanza l'accusa, in sintonia con le parti civili - è

L'accordo definitivo firmato al ministero del Lavoro
Un milione e mezzo di meccanici hanno da ieri il nuovo contratto

A un mese dalla tormentatissima prima sigla, ieri la firma. Federmeccanica e sindacati, alla presenza del ministro del Lavoro, hanno sottoscritto il contratto che riguarda un milione e mezzo di lavoratori metalmeccanici dipendenti dalle aziende private. Riduzione d'orario, aumenti salariali, sperimentazione extracontrattuale, pari opportunità e 150 ore di formazione professionale.

FERNANDA ALVARO

ROMA. Erano le 3,50 di venerdì 14 dicembre quando al ministero del Lavoro si concludeva la lunga vertenza dei metalmeccanici che aveva rischiato di paralizzare l'industria privata centro ovest dello scierop. «Ho cominciato la mia attività ministeriale vent'anni fa - ha detto il ministro Carlo Donat Cattin alla parti - svolgendo una mediazione per il contratto dei metalmeccanici. Dopo non ne ho fatti altri. Credo - ha aggiunto - che questo oggi sarà per me anche l'ultimo. Vi auguro di farne di migliori». Continuando poi la chiacchierata con i giornalisti il «grande mediatore», è questo l'appellativo che si è

guadagnato nelle notti di trattativa, Donat Cattin ha aggiunto: «per fortuna abbiamo fatto il contratto prima dell'arrivo delle nubi di guerra. Adesso, per l'aggravarsi della situazione internazionale, sarà ancora più difficile il rinnovo per i tessili».

Ricordiamo i punti fondamentali dell'accordo che decorre a partire dallo scorso primo gennaio fino al 30 giugno 1984. L'aumento salariale medio lordo a regime è di 217 mila lire che saranno corrisposte in tre tranches (100 mila lire sono già entrate in busta paga il primo gennaio, il secondo scatto, 39.100 lire, è previsto per gennaio '92 e infine le 78.300 lire ultime saranno composte il primo giugno '93). Per effetto del meccanismo automatico degli scatti d'anzianità l'incremento della retribuzione media arriva a circa 250 mila lire. L'entità prevede anche l'una tantum di 840 mila lire lorde (che va a coprire i 12 mesi senza contratto) che verrà erogata in due rate: la prima di 450 mila

lire sarà nella prossima busta paga, la seconda di 390 mila lire con la retribuzione di maggio. Oltre la parte economica l'accordo prevede 16 ore di riduzione di orario (in due pacchetti dal primo ottobre '93 e dal primo aprile '94); l'istituzione in 11 province di commissioni paritetiche per spendere un nuovo modello di relazioni industriali, il miglioramento delle condizioni di pari opportunità, la destinazione delle 150 ore anche per la formazione professionale; il rafforzamento della banca dati bilaterale sull'andamento del mercato metalmeccanico.

Una delle parti più delicate riguarda l'aggancio tra questo contratto, la contrattazione aziendale e il futuro negoziato interconfederale sul costo del lavoro. Su questo punto, in particolare, si sono avute le divisioni all'interno della Fiom, ieri, con la firma al ministero si è chiusa una fase. Si apre ora per i 447 mila lavoratori metalmeccanici della Cgil la fase del congresso.